

# SAPONIFICIO DALMATO MATTESSICH & C.<sup>o</sup>

ZARA - BORGO ERIZZO

## SAPONI VERDE OLIVA:



Sapone Neutro, di puro olio d'oliva, 60-65.

NB: Prodotto di nostra speciale lavorazione al lavaggio d'acqua; GARANTITO, ESENTE tanto da materie coloranti che corrosive.



Sapone Verde Puro, di primissima qualità, contiene 60% di acidi grassi.



Sapone Verde Fino, 40-45, qualità insuperabile, che si imporrà alle brave massaie per il suo massimo rendimento e l'eccessivo buon prezzo.



Sapone Verde comune, contiene fino 35% di acidi grassi.

NB: Prodotto composto di ingredienti speciali per impedire un rapido scioglimento - Resiste all'azione della soda e dell'acqua calda - Indicatissimo per cucina e per pavimenti - La sua bontà è garantita ed il suo prezzo stravinca qualsiasi concorrenza.

Si avverte che i saponi di nostra fabbricazione oltre che dalle rispettive marche dalla inimitabile buona qualità sono garantite contro qualsiasi imitazione anche dal loro speciale colore VERDE OLIVA.

La nostra reclame: **BUONISSIMA QUALITÀ e BUON PREZZO!!!**

# La Rivista = = = = Dalmatica

diretta da VITALIANO BRUNELLI

## SOMMARIO

LA REDAZIONE	— Il Re a Zara.
ILDEBRANDO TACCONI	— Luigi Ziliotto.
A. CRONIA	— L'enigma del glagolismo in Dalmazia dalle origini all'epoca presente.
V. BRUNELLI	— Le prime vittime della polizia austriaca in Dalmazia.
ILDEBRANDO TACCONI	— Dante nell'evoluzione spirituale dell'arte.
ERNESTO BONMASSAR	— Traduzione di canti popolari serbi.
SPIRO VALLES	— Il Dottor Mors. (Novella).
GIUSEPPE BALLARIN	— L'eremo dell'amore e della morte. (Poesia).
GAETANO FEOLI	— Memorie d'esilio. (Con fototipie).
UN VECCHIO DALMATA	— Come si snaturò la Dalmazia.
	— Notiziario.
	— Bibliografia dalmata.
	— Le novità librarie.

Abbonamento annuale: Italia L. 20. - Estero franchi 20. - Prezzo di un fascicolo separato L. 5  
Manoscritti sono da inviarsi alla Direzione. Pagamenti, inserzioni, ecc., vanno diretti alla Libreria internazionale E. de Schönfeld a Zara, editrice della Rivista.

In vendita presso tutte le Librerie e le principali Agenzie giornalistiche.

LIBRERIA E. DE SCHÖNFELD -- ZARA

1922.

# MEMORIE D'ESILIO

Poichè il paterno governo austriaco mi aveva mandato, sessantenne, a fare lo studente a Graz, quella notte ero rinchiuso un po' brillo. Mi avevano trascinato nella camera di uno studente autentico, fornito di tre cose essenziali alla vita: la voglia di non studiare, parecchie bottiglie di Maraschino e molti debiti. Il Maraschino, contornato da alcune scatole di sardine, era destinato a fronteggiare la lunga carestia, ma l'uno e le altre vennero consumati seduta stante. Prendevamo le sardine dalle scatole, divorandole senza briciola di pane, e traccanavamo il rosolio in un ampio vaso, destinato chissà a quale oscura bisogna ed or circolante come la coppa del re di Thule.

Quando, nella mia camera alla *Brockmannsgasse*, accesi il lume, la prima cosa che mi colpì fu un rettangolo bianco sul tavolino. Ah! Era - recapitato nella mia assenza - l'ordine di presentarmi l'indomani dall'i. r. commissario Tale dei Tali nella stanza numero tale e tale.

Addio sonno! L'incubo dell'indomani, aggravato dall'ingestione eteroclita, mi tramutò fino all'alba in una specie di bestia dolorante: qualche cosa di simile al defunto re Nabuccodonossorre. E dall'alba a mezzogiorno - ora in cui finalmente potei entrare dal commissario dopo una lunghissima fila di persone - le ipotesi più fantastiche mi martellarono il cervello.

— Se ti avessero voluto cacciare in prigione - mi dicevo a conforto ogni cinque minuti - non avrebbero usati tanti riguardi.

E finalmente:

— Lei - mi disse il commissario, un bellissimo uomo dai modi cortesi - è stato confinato ad Oberhollabrunn.

— Io, signor commissario - gli risposi in un tedesco da far rizzare i capelli ad un moro di legno - sono confinato a Graz. Ho un decreto chiaro e preciso che lo dice e...

— Che vuol farci? - mi disse il commissario in un italiano soccorrevole e abbastanza corretto - l'ordine viene dal *K. u. K. Kriegsüberwachungsamt* di

Vienna (e pareva un credente mussulmano, che pronunciasse il santo e terribile nome della Mecca) e lei non può farci nulla.

— Ma io ricorrerò!

Il commissario sorrise amabilmente, come per dire: «Non si illuda e se ne vada». E poi, a consolazione: «A Oberhollabrunn si troverà in buona compagnia: ci sono già centinaia d'Italiani».

Dunque fagotto e marcia forzata - in un vagone di terza classe e con l'abusiva fermata di una notte e di un giorno a Vienna - per questo benedetto Oberhollabrunn, capoluogo nel quale, cento e tanti anni prima, avevano sostato le truppe di Napoleone.

\* \* \*

Gli svaghi della numerosa colonia di deportati politici nella cittadetta erano due: un caffè-restaurant, ricco e luminoso, e l'arrivo dei treni. Andavano a vedere e ad accogliere due volte al giorno, contro il divieto della polizia, i nuovi compagni di esilio. Subito vidi triestini, istriani, trentini, goriziani e dalmati - mi pareva di essere venuto ad un congresso della *Lega Nazionale* - e subito, a detergermi dal sudiciume del viaggio, ricevetti una doccia fredda:

— Sà; non la lasceranno mica ad Oberhollabrunn... Che!... Hanno cercato un luogo di confinamento più rigoroso e più remoto. Credo si chiami Pulkau... Deve essere un grosso villaggio lontano tre ore da qui.

— Ma io sono confinato ad Oberhollabrunn. Ho un decreto chiaro e preciso che lo dice, e...

Altri sorrisi di compassione. Non sapevo dunque che eravamo miseri fantocci in mano a quelle canaglie di burattinai del *K. u. K. Kriegsüber*.... fin, fin di Vienna?

A cena, all'osteria alla *Goldene Kugel*, eravamo serviti da una Mitzi, calma e biondastra come la camomilla.

— Le presento la signorina Vitella, mi disse un ingegnere burlone.

— ?  
— Perché è destinata a diventar  
mucca. <sup>1)</sup>

\* \* \*

Tutti i luoghi di internamento e di confinamento più o meno rigoroso - baracche e fortezze chiuse da reticolati, o città e villaggi, vigilati da un confine insormontabile - erano governati da certi *Vorstand*, per lo più piccoli funzionari di luogotenenza, elevati alla dignità di pascià. Avevano poteri dispotici, Giudicavano, avvinghiavano, mandavano. Erano per lo più baronelli o contini spiantati, scelti apposta per fare il gruzzolo e rindorare il blasone. Ascoltavano reclami, preghiere, proteste con tolleranza imperatoria. Per gli internati nelle baracche - come gli infelici che conobbero le asprezze di Katzenau e di altri siffatti gironi - erano sempre pronte le manette, il carcere ed il nerbo di buie. Per i confinati le delizie dell'internamento. L'imperial regio furfante, che presiedette all'ergastolo di Katzenau, reo di cento omicidi, avrebbe dovuto essere uno dei principali accusati davanti al tribunale dell'Intesa per il suo irresistibile zelo a delinquere. Numerosi internati portavano ancora sul dorso, per lui, le stimate delle bastonature. Moltissimi dovettero soccombere per il malo trattamento e l'irrisorio alimento. Tutti, anche patrioti illustri e venerandi, dovettero subire angherie senza fine, costretti ad alzarsi all'alba, anche col freddo intenso, e impediti anche di sedere, di giorno, sul proprio letto. Salivano dai precordi urlî di sdegno; le mani scattavano in gesti omicidi; pur era d'uopo soffocare e trattenere tutto per tema di peggio. Nei primi tempi, nei tempi delle grandi e cieche retate, uomini eminenti e gentildonne e fanciulle elette si videro frammischiati, in un'abbominevole promiscuità, con ladri, lenoni e baldracche.

\* \* \*

Il *Vorstand* di Oberhollabrunn - certo von Grimm, conte o barone di non so che cosa - non si degnava di ricevere la ciurma vile dei confinati in arrivo. Pas-

<sup>1)</sup> Veramente il sostantivo era zoologicamente più preciso. Ma non l'uso - cavaliere antiquo - per riguardo alle dame. N. d. A.

savano per le mani e il registro di un omarino ebreo, giallo e bilioso, che faceva il Sacripante. Aveva a collaboratrici due triestine, due tristi rinnegate, che parevan sgusciate da un ovo dell'aquila imperiale per la importanza che si davano. Leziose, sprezzanti, antipatiche. Al mal capitato ripetevano con voce fonografica di dispetto un'eterna lezione:

— Lei deve presentarsi qui ogni giorno. Non può impostare, nè ricever lettere, che non siano passate di qui. Non può varcare il confine della città. Non può parlare coi prigionieri di guerra. Non può andare, nè fermarsi alla stazione. Non può... eccetera, eccetera.

L'ebreo mi fulminò:

— Perché non è venuto subito qui? Ella è in ritardo di quasi quarant'ore.

— Ieri sera l'ufficio era chiuso. E poi, non vede? sono vecchio e stanco. E mi fingeva affranto, mentre mi sentivo benissimo in forza di spaccargli il grugno.

— Stanco per viaggiare in ferrovia?... Dovrei... dovrei... Ma basta! Lei partirà subito per Pulkau, fermandosi a Stockerau per far vidimare quest'atto.

Guai ad inalberarsi! I più ragguardevoli confinati venivano trattati allo stesso modo. Guai poi ad obbiettare: «E i denari, per far tutto questo, chi me li dà?» L'aguzzino avrebbe subito afferrato il pretesto per mandarmi in un campo di concentramento, onde esservi mantenuto gratis dal governo con brodo di rapa e mattone grattato. Fantocci in mano dell'Austria!

\* \* \*

Pulkau! Vi arrivai la sera del primo giugno 1916, pieno di stupefazione per me stesso e a vuoto di quattrini, in una panierina aperta a tutti i venti, che faceva regolarmente la spola tre volte al giorno tra la stazione ed il borgo. Con me era arrivato il dottor Bresadola, trentino, assieme alla sua famiglia.

Alla porta del borgo era, e ci deve essere ancora, l'ufficio postale e quello della i. r. gendarmeria. E il capo-posto gendarme, come, da una finestra, ci vide arrivare, ci intimò di salire da lui. Ci ripeté, credo, la stessa lezione delle signorine sgusciate dall'ovo imperiale, licenziò la famiglia Bresadola, che si disperse nel-

l'oscurità, e mi trattenne con lui. Uscimmo di lì a poco in un cortile, che poi doveva servire da convegno quotidiano a tutti i confinati per il controllo personale e la consegna della posta. Sul cortile si affaccia l'ala principale del chiostro di un antico e lugubre convento, mutato più tardi in caserma. E dal chiostro, per una via coperta e fiocamente illuminata, si sbocca nella via principale e nella piazza municipale di Pulkau. Scenario impressionante.

— Ci siamo - pensai nell'androne - questa volta mi mette dentro davvero! Invece il signor capo-posto, un biondino roseo dai baffetti impomatati, mi accompagnò all'albergo del *Cavallo bianco*, feudo e possesso della dinastia Withofer - li avrei dovuto prendere i pasti - e poi in una modesta cameretta, che, colla visione appena superata della prigione, mi parve la reggia del re Alboino. La ragione di tanta gentilezza da parte del signor gendarme mi venne spiegata più tardi. In tempi di carestia, scroccava qualche regalo, come senseria, dagli osti e dagli affittacamere locali. *Il faut bien vivre!*

\* \* \*

Così divenni cittadino di Pulkau, borgo - mercato nell'Austria Inferiore, poco distante dal confine della Moravia e da Znaim, città celebre per le gesta del Wallenstein e per i suoi citriuoli.

Pulkau - tagliata in due dal fumiciatolo Pulka - sfilava nitide case ad uno o due piani, dal tetto enorme e con vasti cortili, pieni di legna segata e stipata. Queste case sono mezzo mangiate da un portone, che dà accesso ai grandi carri coi cereali e i foraggi. Dopo i mammiferi, che tirano questi carri, e che forniscono torrenti di latte, l'animale più rispettabile della località è il signor *Bürgermeister*, il quale indossa con eguale facilità la giacca del contadino, il *frack* ufficiale e la divisa operettistica del generale dei Veterani, o dei Pompieri. Tutti i cittadini di Pulkau accumulano. Sono negozianti, operai ed agricoltori. Le donne sgobbano l'intera settimana nelle opere più servili per uscire soltanto la domenica, a messa, infronzolite. Le signorine, adibite a stalle, a porcili e a conigliere per sei

giorni della settimana, pur lavandaie e cucinatrici provette, appaiono alla domenica nel figurino di Vienna. Paesi, comunque, di civiltà, che smentiscono solennemente l'appellativo di «barbari» dato ai Tedeschi. In tutte le famiglie si coltivano appassionatamente fiori e legumi, si suona qualche strumento e si leggono riviste e gazzette.

Pensate. Un borghetto di poco più di mille e cinquecento abitanti tutto illuminato a luce elettrica, che vanta parecchi stabilimenti industriali, una società corale ed una bandistica, un plotone di pompieri ed uno di veterani, due gabinetti di lettura circolante, una bella latteria consorziale, una banca, parecchi negozi moderni e un orologio, rimasto solo a fare il gallo della Checca, perchè zoppo! Da noi molti villaggi ricordano invece l'era troglodita.

Pulkau, più cattolica della città leonina, ha un duomo gotico con interessanti affreschi del trecento, e tre preti, che possono anche vestire in borghese. Il parroco, anziano, sacrificava volentieri a Baccho. I due cooperatori, due bei giovanotti, sacrificavano invece più volentieri ad un'altra deità dell'Olimpo. In alto, a dominio del cimitero, che sembra un vago giardino, si erige un'altra torre gotica, preziosa dal punto di vista archeologico. A dieci chilometri di distanza, la città murata e turrita di Egemburg, che ha un magnifico museo paleontologico. A tre le ruine suggestive del castello di Schrottenthal, eretto contro i Turchi. Ovunque, all'intorno, molini operosi e villaggetti lindi, fioriti e deserti.

Gli abitanti, in sulle prime, cortesissimi. Poi, messi sù, un poco ostili. Infine arrivammo a conoscersi tutti come dorso e camicia. Erano anzi i confinati che fornivano straordinario argomento ai pettegolezzi e alle cianle galanti. Noi, dal canto nostro, ripagavamo con la facile beffa tanto interesse. C'erano tante deliziose caricature in paese! Dopo la partenza dei duecento e più confinati, che vi passarono, o che vi si trattennero a lungo, Pulkau deve essere ripiombata nella imbecillità secolare delle sue vie e delle sue piazze deserte e dei suoi striduli plotoni di ocche. Ma la meravigliosa leggenda di quegli indiatolati italiani, che avevano osato can-

tare pubblicamente l'Inno di Garibaldi e che avevano ossigenata un po' tanta aria morta, si trasmetterà certo a lungo.

\* \* \*

Quando vi giunsi, vi era già qualche italiano, che mi aveva preceduto nella giornata. Dei preti trentini - raggiunti più tardi da monsignor Gentili, deputato al Parlamento di Vienna - la signora Maria Cofler col figliolo Pippo, la giovane coppia Hofer di Riva, che poi, a Pulkau, fabbricò un terzo grazioso bambino, il simpatico e valente medico Lucchi, trentino, con la famiglia, i gentilissimi coniugi Degaspero ed altri ancora. Maria Cofler rimane una delle più care e delle più venerate memorie della mia vita. Gentildonna di nascita e d'istinto, il suo visetto, incorniciato da capelli candidi come la neve, era un sorriso sereno in ogni moto, in ogni anche fugace espressione. Quanti confinati le si avvicinavano, tanti traevano un dolce conforto, come materno, dalla sua parola. Era l'angelo dell'esilio. Colta, e soavemente ospitale nel limite delle modeste risorse imposte dalla guerra, la sua camera si mutava spesso in salotto di conversazione gradevolissima.

Ma nè lei, nè il suo figliolo Pippo - che ebbe dall'esilio esacerbato un male inguaribile - dovevano rivedere la loro cara Rovereto redenta. La signora Cofler morì a Trieste in casa della maggiore delle sue figlie. Pippo Cofler, magro, colorito, col volto dai tratti energici e dai baffi e dal pizzo nerissimi, tentava di far violenza al suo male con il lungo ed arguto discorrere. Lo si vedeva però assai sofferente. Aveva avuto una gioventù avventurosa; ma poi, fatto uomo, si era dedicato indefesso al lavoro e alla causa dell'irredentismo trentino. Egli ci aveva narrata tutta la triste odissea delle migliaia di trentini, spinte nelle carceri e nell'esilio, con le baionette alle reni, misere mandrie umane, dai gendarmi e dai soldati dell'Austria. Una sera, all'improvviso, rimase fulminato. Accorremmo costernati per vedere, affranti dal duolo, la signora Maria, impareggiabile infermiera, e suo marito, Piero Cofler, il vecchio, fiero ed inflessibile patriota roveretano, che, liberato dall'internamento di Katzenau,

aveva raggiunto a Pulkau la sua famiglia. Il giorno dopo accompagnammo al cimitero il povero Pippo, che riposa sotto cespi di rose.

\* \* \*

I primi, specialmente, furono mesi di disperazione. Non che la vita beata del Michelaccio - lontana dalla stamperia e dalle bozze di stampa - mi spiacesse. Non che i luoghi fossero disameni, e i ritrovi con altri italiani, sotto gli alti ippocastani dello *Stadtperk*, riuscisser noiosi. No. Ma era il tedio, il tedio negro di nostalgie e di sgomenti, che mi scendeva nell'anima a divorarla, in ispecie nelle lunghe, vacue, interminabili sere. L'ostessa Withofer e le sue due figliuole, scimiette leziose ammaestrate a far da cameriere, mi amareggiavano lo scarso desinare con mille cattiverie, ripagate solo con fremiti di sdegno vani e segreti. Vi era un sottogendarme mascalzone, che mi esasperava ogni qual volta dovevo presentarmi a lui, e anche a tavola, in locanda. Le lettere della mia povera moglie, che aveva i due figliuoli soldati, mi giungevano con parole e ritardi dolorosi. Mi sentivo avvilito e fuori del mondo. E, per gran fortuna, non sapevo che a Zara, intanto, si stava istruendo un processo per alto tradimento anche contro di me. Sarei stato carino con le manette ai polsi e trascinato dai gendarmi chi sa in che carcere!

Ero poi andato a stare vicino di camera ad Antonio Tiberio, un meccanico trevigiano, che aveva fatta fortuna coi cinematografi a Mostar, e che subito, allo scoppiar della guerra con l'Italia, era stato internato e poi confinato a Pulkau.

Passavamo in tre o quattro le interminabili sere nella camera del Tiberio, amareggiandoci con sigarette, fatte di mozziconi di sigaro, con la eterna paura del peggio e con le predizioni sull'avvenire.

— Quanto la durerà?

Questo, questo era il cruccio, che ci scoloriva il verde degli alberi, l'azzurro del cielo e l'oro del sole.

— Lloyd George ha detto che la guerra può durare anche sette anni.

— E noi siamo qui da tre mesi.... Salute! C'è da aspettare!

— Oh io, per me, non torno più a casa.

— Dio, Dio, quando finirà questo tormento?

Ma poi il Tiberio, un colosso pieno di maletti immaginari e anche di risorse, si rizzava, facendo traballare impiantito, mobili e suppellettili, e si approntava pasti copiosi e succulenti - gli venivano da Treviso, quando gli venivano, i celebri pacchetti con grazie di Dio di salumi, paste alimentari formaggi ed altri commestibili - cui ero spesso cordialmente invitato. Una sera la disperazione ci fece ingollare, in tre, trecento gnocchi, matematicamente contati. Attenuante: erano conditi in modo meraviglioso.

Poi, lentamente, ci si abituò. «Si vive anche sulla forca», aveva detto un arguto triestino, che, pur condannato a confine, riuscì a scappare da Pulkau inorridito. Anche perchè, ai vecchi, si erano aggiunti degli ospiti nuovi, triestini ed istriani, più nostri, più espansivi e meno seri dei trentini, chiusi in sulle prime nella reticenza, o nel parlar vago, a tavola, nella sala dei Withofer, di tutto fuorchè di politica, non dirò proprio con diffidenza, ma certo con precauzione; rivelatisi poi ardenti patrioti come e forse meglio degli altri. Così avesse la Patria mille e mille preti come i professori Endrizzi e Volcan!

\* \* \*

Arrivarono a Pulkau dagli internamenti di Katzenau e di Göllersdorf i triestini Pigatti, Masutti e Pilato ed il polese Oscarre Rossi - gran scovatore, per dieci chilometri intorno, di generi alimentari ed allevatore stenuo di gallinacci - in breve raggiunti dalle loro famiglie.

Giunsero le cormonesi gentili, signore e signorine Lucchi. Giunsero - vera e grata sorpresa in tanta desolazione - i miei concittadini dottor Natale Krekich e Manfredo Persicalli, con le loro signore, e l'avvocato Amato Talpo, sempre pieno, benedetto lui, di morbino.

La vita diventava possibile. Spesse escursioni nelle linde cittadette vicine e lunghe passeggiate in mezzo agli enormi scacchieri dei colti, a boschi e a corsi d'acqua di un pittoresco da cartolina illustrata, ne rompevano la monotonia. Ma la fame si rivelava dovunque. Le trattorie

campestri non avevano nulla da offrire, neanche l'amarissimo pane di fieno che pur avevamo invocato da Dio nella nostra preghiera mattutina.

Leggevamo romanzi francesi e italiani, mandatici da una Biblioteca circolante di Vienna, e le visite alle famiglie dei condannati ci davano l'illusione della nostra per mille, indimenticabili segni cordiali.

Vivevano un po' come gli ebrei nel deserto, con l'assillante preoccupazione del companatico quotidiano. Le piccole cucine rurali erano le sale di ricevimento. La leggiadra signora Pigatti, tutta argento vivo, confezionava fra una canzonetta e l'altra, fra una carezza e una sgridata alle sue due bambine, e torte e marmellate gustosissime. La signora Rossi lamentava perennemente l'assenza della sua cameriera, illuminando la cucinetta odorosa di buone vivande con lo splendore del suo sorriso. Delle signore e signorine trentine, ricche ed avvezze ai conforti più raffinati, si vider mutare in guattere e cuciniere, aggiungendo una simpatica nota di comicità alla loro grazia di gentildonne. Si videro medici a spaccar legna; avvocati a sgusciare piselli; magistrati a girare pel borgo con scarpe, fardelli e pignatte. Il gran pensiero era quello delle scarpe. Si portavano, per farle risuolare, con infinita tenerezza, come se fossero sacchetti di confetti. *A la guerre comme à la guerre!*

All'inverno poi, col borgo sepolto nella neve ed un freddo polare (chi mi avesse pronosticato che sarei stato capace di vivere con ventitre gradi sotto lo zero, mentre con cinque sopra io sono un uomo morto!) ci radunavamo nel tinello dei Dalmati, in casa della signora Elisa Persicalli, che, pur sofferente, aveva voluto accompagnare nell'esilio il marito, e che da ogni parola e da ogni atto emanava un fascino di rara, avvincente bontà. - Il dottor Krekich (lezi Nade!) leggeva e traduceva correntemente i giornali, mentre sua moglie, l'angelica signora Maria, la signora Cofler e la padrona di casa fabbricavano complicati merletti. I fogli viennesi, squillanti di vittorie austro-germaniche, ci davano un cruccio amaro. Ma il Persicalli, ogni sera, ci sbalordiva, ripetendo ostinatamente il ritornello:

— E' inutile! Tutto è inutile! L'Austria deve inesorabilmente crollare!

E buona notte.

\* \* \*

Quante figure, quante macchiette nell'esilio di Pulkau! Molte apparivano per scomparir quasi subito, mandate ad altri, oscuri destini. Ricordo un vecchio maestro rumeno, fanatico irredentista, che accusò a Pulkau una sua figliuola, tisica all'ultimo grado, con un giovane ferroviere ceco, pur confinato. Ricordo due avvocati russi, che avevano tutta l'aria di due imbroglioni. Un giovane maestro dalmata, croatofilo, ostinato nel credere che, facendo da matto, si sarebbe salvato. Un capitano dell'i. e r. esercito in pensione, Francesco Massel, da Lubiana, autore di un libro-requisitoria contro la dominazione austro-ungarica in Bosnia, e perciò confinato: la più mite, serena e cara persona dell'accampamento. Faceva giornalmente, e con tutti i tempi, la lunga passeggiata fino al Bründl, un romantico santuario, che ha vicina una fontanina canora e un'osteria. E l'ultima volta che ci andò tornò a Pulkau sovra una barella, fulminato pur lui, poveretto, dall'apoplezia. Poi - oltre a numerosi fuggiaschi istriani - c'erano ebrei polacchi, contadini trentini e rumeni, *macie* triestine, poveri in canna e ricconi. C'era la damina misteriosa, che a Pulkau si nutriva solo di latte e di poesia, mentre ad Oberhollabrunn era assidua nello scrocicare, con reversale, copiosi desinari agli i. e r. ufficiali. C'era un sessantenne trentino - il tipo più ameno e gustoso della brigata - che, sempre azzimato, si illudeva, sinceramente, di essere corrisposto in amore da tutte le minorenni indigene e da tutte le camerierine viennesi venute in vacanza. Fioretti, sospiretti, dichiarazioni di amore. E interminabili, sommesse confidenze sulle sue buoneventure.

C'era un vecchietto trentino, il quale, sapendo che io ero da Zara, mi aveva detto subito:

— Non ci sono mai stato; ma conosco Zara. Sicuro! Da giovanotto cantavo nel coro del *Marin Faliero*:

Trema Zara, trema Zara  
L'esterminio si prepara....

e poi, ogni volta che mi incontrava, intonava l'aria del coro: *trema Zara, trema Zara*.... mettendo tutte le sue rughe in un largo sorriso di furberia.

C'era il cacciatore e pescatore progettista, che minacciava di sterminare tutte le pernici e tutte le trote del circondario. C'era un macellaio triestino, che faceva ridere allegramente, raccontando le più rocambolesche avventure del mondo. Un vecchio magistrato, solo preoccupato di far scambi usurari coi villani. Lo spiantato sempre pronto alla frecciata. Il lacrimoso, che parlava della mala ventura toccatagli come se fosse un secondo Gesù Nazareno. E così via.... E tutti, giovani e vecchi, assidui alla caccia, nei villaggi vicini, di uova, latte, fagioli, polli, patate, frutta; tutti, rompendosi le tasche a vicenda, non meno assidui nel cercare la soluzione del grande e doloroso enigma: *quando finirà questo tormento?*

\* \* \*

La primavera - dopo l'inverno crudele - nasceva con impeto, I boschi, i prati, gli orti, i sentieri, i margini del fiume erano densi di fogliame di velluto nuovo. I sambuchi offrivano le loro bianche costellazioni e le vitalbe le capigliature ribelli. Lucentezze di fiori e fremiti d'ali. E rose, molte rose; sinfonie ed incensi di rose. Una rinata dolcezza!

Io, callelarghiero, che di botanica me ne intendevo sino al punto preciso di distinguere un cavolo da un melone, mi inebriavo all'insueto spettacolo sacro. Mi immergevo tutto, come un fauno, nella sterminata onda verde odorosa, mossa dal vento come quella del mare. Raccoglievo fastelli per il focolare della mia cena. Povero solo! E, tutto impregnato di essenza vegetale, mi riscaldavo al sole e nella fatica, quasi dimentico, quasi lieto, ma con un persistente lievito di amarezza in fondo all'animo. Memorie, nostalgie, paure. I miei morti figlioli, la mia casa lontana, l'artiglio dell'Austria! Piangere? Che! Ridere al sole e cantar con gli uccelli. Non vedevo forse intorno a me mille altre miserie?

Ecco il profugo anonimo. È il rappresentante tipico della sua legione. È magro così che la sola pelle gli aderisce allo

scheletro. Ha soltanto gli occhi di fiamma: la fiamma della fame che lo divora.

— Signore, può cedermi un pezzo di pane? E la mano ossea e sporca mi esibisce una *corona* gualcita.... Io non posso comprarne qui. E sto in un vilaggio che non da pane.

Mi segue. Parlamento a lungo con una fornaia formosa e migliore dei suoi pani e riesco a strappargliene uno. Lo dò al profugo, che lo nasconde ansioso come se rubato, e mi benedice.

Molti di questi disgraziati si nutrono con le foglie della barbabetola, cotte e condite soltanto da un po' di sale. Altri fanno bollire il pane di avena, che avvelena. La carne manca da mesi. Il *Mehlspeise* è il privilegio di pochi. E domani come oggi. Domani, come oggi, migliaia di creature di Dio rifaranno così la via della loro desolazione. E' la guerra!

\* \* \*

Una mattina il Tiberio - facendo come il solito e come Giove tremare tutto intorno a sè - mi entra in camera e quasi in letto, esclamando:

— Sai; è morto Checco!

— Oh, figlio d'un cane! Morto?

— Morto!

— Adesso - ci eravamo già abbastanza compromessi col famoso Inno di Garibaldi; col discorrere coi prigionieri italiani disseminati per la campagna e col correre come pazzi dietro una Banda musicale, pure di prigionieri italiani, venuta a Pulkau dal vicino accampamento di Sigmundsherber per un funerale - adesso bisognerà usare estrema prudenza. Vedrai che tutti, vedrai che pagliacciate.

Invece niente. Un bandierone nero sul palazzotto municipale; una messa solenne in Duomo, il vecchio e grosso *Bürgermeister* vestito da papagallo, l'orologio zoppo e quattro o cinque notabili in tuba.... e *stop!*

Invece fu il principio della fine. Apertura del parlamento, gara in tutti i partiti nella protesta, divenuta ormai facile, ed infine l'aministia generale e la liberazione. Ma non per tutti. Trentini, triestini ed istriani potevano bensì domiciliarsi dove volessero in Austria, ma non nelle città capitali, ma non nelle loro città, che erano nella zona ristretta di guerra. Parecchi ottennero il beneficio di girare in questo circolo vizioso anche prima dell'aministia. Molti, dopo l'aministia, si sbandarono qua e là; altri preferirono di rimanere a Pulkau - tanto e tanto vi si erano acclimatati - sino all'ora, fatale, dell'armistizio e dello sfacelo dell'Austria. I dalmati tornarono tutti alle loro case. Io ultimo, dopo quindici mesi di confinamento rigoroso a Pulkau e dopo il soggiorno piacevolissimo di un mese a Zagabria; ma riaggantato subito dalla imperial regia polizia di Zara, che, quasi in ostaggio, mi obbligava a comparire ogni giorno al suo ufficio, chissà ancora con quali oscuri e minacciosi propositi.

Il cinque novembre del 1918 mi imbattei col solito poliziotto:

— Ero venuto a presentarmi anche oggi; ma lei, di grazia, dov'era?

Il povero birruncolo deve essersi meravigliato che io non gli abbia somministrato, lì per lì, un colpo di bastone.

GAETANO FEOLI.